1915-18 - LA GUERRA ALLA GUERRA
NELLE LETTERE DEI PROLETARI IN DIVISA

Oggi, 4 novembre, il regime borghese celebra l'anniversario della sua vittoria nella 1ª guerra mondiale, con sfilate, corone ai caduti, manifestazioni militari.

Secondo il calendario ufficiale è la festa delle forze armate, ma onorando i sacrifici dei proletari in divisa i massimi esponenti del sistema si guardano bene dal narrare i metodi con cui questi sacrifici furono imposti. Anche noi vogliamo ricordare i più di seicento mila morti, 500.000 mutilati, un milione e più di feriti, in massima parte operai e contadini, sacrificati nella grande guerra dalla volontà imperialista dello stato italiano: ma vogliamo ricordare anche con quali ribellioni, opposizioni e proteste, i proletari resistettero a chi li voleva allora e li volle dopo partecipi delle idealità e della logica della « guerra patriottica ».

Il rifiuto di quella idealità e di quel patriottismo da parte di chi conosceva della patria solo la fame, la miseria e lo sfruttamento è particolarmente esplicito in una lettera del 1916, scritta alla sua fidanzata da un operaio fiorentino al fronte, in cui si fa sommaria giustizia dell'ondata di commozione e di retorica suscitata nell'opinione pubblica italiana dalla notizia che gli austriaci avevano catturato e impiccato Cesare Battisti, deputato socialista trentino e volontario in guerra.

« Ora, dice la lettera, vedi che i giornali della borghesia hanno la sfacciataggine di pubblicare che il deputato socialista — per modo di dire ma lasciamo andare — di Trento lo hanno fatto prigioniero e quindi lo hanno messo alla forca, e non hanno fatto il loro dovere? Certo, rispetto a loro, perché li aveva traditi. Cosa fanno i nostri signori nei tribunali di guerra ad un povero soldato che si vede in pericolo di morte e dice "io non vado avanti perché muoio?". Viene quindi processato come è successo qui l'altro ieri, che due soldati non del mio reggimento, ma della solita brigata, doveva esserci l'avanzata e loro non hanno voluto partecipare. Erano cinque sotto processo tra i quali molti di questi erano toscani, tre di questi li hanno condannati all'ergastolo, mentre gli altri due sono stati fatti bendare, li hanno messi a sedere sopra due sedie, e poi li hanno fucilati.

Poveri loro e povere famiglie! Come ora noi possiamo credere alla civiltà e a tante altre cose che si vorrebbe farci credere! Preghiamo però che il macello prima o dopo verrà il giorno della sua determinazione, e se io ho la fortuna di ritornare potremo allora aggiustare e battere le nostre ragioni, e non bisogna mai più farsi schiacciare ».

Ma la mole delle lettere bloccate durante la guerra dalla censura, che costarono ai loro autori anni e anni di carcere per « notizie denigratorie e allarmanti, deprimenti lo spirito pubblico » e per disfattismo, è veramente enorme, tanto da costituire un elemento fondamentale per capire l'atteggiamento dei proletari nei confronti della guerra. Che è poi quello che emerge da alcune famose canzoni del tempo, come « Oh Gorizia, tu sei maledetta », la cui esecuzione otto anni fa costò una denuncia per vilipendio alle forze armate. Queste forze armate vilipese da una canzone sono le stesse che scrivevano a casa negli anni 15-18, frasi come queste:

« Non si creda agli atti di valore dei soldati, non si dia retta alle altre fandonie dei giornali, sono menzogne. Non combattono, né con orgoglio né con ardore; essi vanno al macello perché sono guidati e perché temono la fucilazione... Se avessi tra le mani il capo del governo o meglio dei briganti, lo strozzerei » (4 anni di reclusione per notizie denigratorie).

« Qui c'è una disciplina che è terribile. Uno che sbaglia un pc' lo portano subito davanti ai reticolati, ovvero ad una pianta, e lo legano davanti ai reticolati e lo fanno stare lì tre o quattro ore, e magari tutta la notte. Immaginati tu che crudeltà che adoperano, dopo che uno è già esposto al pericolo della sua propria vita, adoperano ancora quella crudeltà; dico la verità che trattano più bene le bestie che noialtri poveri soldati » (6 mesi per lettera denigratoria).

« Come si può provare questa guerra che più che barbara è stupida, di una stupidità grottesca, colossale e vogliono farla credere civile, e come una lotta per diritto, mentre invece è un cumulo di ingordigia e di interessi a danno del popolo che soffre e che paga col proprio sangue?... Dopo tutte queste infamie mi sono convinto che non basta il socialismo legalitario, per abbattere questa società malsana, ma occorre il socialismo anarchico » (4 mesi per lettera denigratoria).

« Spero di andare in Austria perché in Italia vedo che non mi mandano... Si spera che presto ci sarà una grande rivoluzione » (un anno per lettera degnigratoria).

« Chi fa la guerra è il popolo, i lavoratori, loro che hanno le mani callose sono quelli che muoiono, sono essi i sacrificati, mentre gli altri, i ricchi, riescono a mettersi al sicuro. Potete dire che stiano attenti a non darsi l'accetta sui piedi, che non abusino troppo di questo mulo (testardo perché non capisce) che è il popolo; che se arriva a capire il nocciolo della questione, salteranno in aria loro e tutti i loro denari... La guerra per il popolo significa aumento stragrande della miseria, significa fame, significa morte, e nulla altro » (un anno e 10 mesi per lettera denigratoria).

« Maledetta la guerra, maledetto chi la pensò » (8 mesi per lettera denigratoria).

« Per sciocchezze che meriterebbero qualche anno di carcere, oppure inviarli in trincea, vengono fucilati e di questi casi ne succedono ogni giorno. Si discute di fucilazione come se fosse uccidere un pollo » (6 mesi per lettera denigratoria).

« Al giorno d'oggi tutti hanno capito che cosa significa avere la forza in mano e non farne uso. Vi spiego io che cosa si vuole al termine della guerra. Vogliamo una repubblica sociale e rivoluzionaria. Che rimetterà a posto quegli infami traditori del suo popolo » (1 anno per lettera denigratoria).

« Gli austriaci sono stanchi anche loro di fare la guerra, tra noi non ci spariamo, perché la loro vita è come la nostra » (2 anni per cartolina contenente notizia « atta a indebolire la resistenza morale del paese »).

« In Italia sono una massa di sfruttatori, ma ci renderanno conto un giorno alla fine di questa vigliacca guerra... Ci danno un mangiare che manco le bestie lo guardano... Sono stanco di questa guerra, quando non possiamo più ci getteremo a terra... Ma state pur certo che io non muoio per questa schifa Italia » (5 anni per lettera contenente notizie « atte a diminuire la resistenza interna del paese »).

Ma la rivolta dei soldati contro la guerra non si ferma alle parole: interi battaglioni si ribellano, sparano sugli ufficiali che vogliono mandarli al massacro, urlano « Abbasso la guerra, vogliamo la pace ».

A Sacile gli alpini del 1° reggimento il 26 dicembre 1915 occupano la stazione devastandola; nell'aprile del 16, 345 bersaglieri, un battaglione completo, sono processati per rivolta. Un anno dopo 410 fanti che devono partire per il fronte si ribellano nella caserma di Fano, appoggiati dai familiari, donne e bambini, venuti a salutarli. Fucilate, proteste, lanci di sassi e tegole contro ufficiali e carabinieri nel giugno del 17 da parte degli alpini del terzo, per protestare contro il mancato pagamento della cinquina. Un mese dopo si ribella la intera brigata Catanzaro.

Ancora più massiccio è il rifiuto della guerra che si manifesta nei casi di autolesionismo e diserzione. L'autolesionismo è esso pure una forma di rivolta, una rivolta disperata che cerca scampo ai disagi e ai pericoli del fronte ricorrendo a mutilazioni spaventose; c'è chi si spara nelle mani e sui piedi; chi si spalma sostanze caustiche negli occhi e diventa cieco; chi si inietta benzina, petrolio, piscia per provocarsi ascessi.

Quanto ai disertori, basti dire che alla fine della guerra risulterranno istruiti un milione e centomila processi al riguardo soldati che abbandonavano il fronte per tornare a casa, che vi rimanevano al termine delle licenze, che attraversavano i reticolati e si consegnavano agli austriaci preferendo i campi di concentramento « nemici » alle crudeltà e all'assurdità della guerra. E che i nemici si trovassero non tanto di fronte quanto alle spalle dei soldati era nella coscienza di molti: di quelli che vennero processati durante la guerra perché sorpresi a scambiare con gli austriaci, da una trincea all'altra, il pane, le sigarette, gli auguri di Buon Natale; e di quel soldato udinese condannato all'ergastolo con altri « complici » perché aveva mandato nelle trincee austriache, per mezzo di un « cane viaggiatore », un biglietto che invitava a fraternizzare e a porre termine alla guerra.

Da tutto ciò appare chiaro come fosse generalizzata l'opposizione alla guerra e non solo sul fronte interno, dove le manifestazioni « per il pane e la pace » si susseguirono per tutto il periodo del 15-18, e culminarono nell'insurrezione dell'agosto del '17 del proletariato torinese, che alzò barricate, e si scontrò con le truppe per 4 giorni.

Tanto più è grave che a questa potenziale forza rivoluzionaria, che dalle piazze e dalle trincee pagava col sangue la sua opposizione all'inutile macello, facessero da freno i dirigenti socialisti, che (come fecero nel dopoguerra, di fronte alla violenza fascista, collaborarono di fatto con lo stato borghese disarmando la volontà di lotta delle masse proletarie.

Ma qui importa soprattutto sottolineare come non spetti allo stato borghese e ai suoi rappresentanti esaltare oggi i caduti di allora: perché quei caduti li ha sacrificati la borghesia ai suoi interessi capitalistici, ma non è riuscita a coinvolgerli nel mito della guerra che unisce tutti, sfruttatori e sfruttati, per la difesa della patria comune. I proletari italiani costretti a fare la guerra dalla minaccia del plotone di esecuzione, lottarono e morirono rifiutando la guerra, sabotandola, identificando i loro nemici non nei soldati austriaci ma negli ufficiali che li mandavano al macello. Gli eredi di quegli ufficiali e di quei politici che oggi si riempiono la bocca dell'eroismo dei soldati italiani, ricordino che i proletari in divisa sanno ora con più chiarezza contro chi combattere e per che cosa.

LETTERE

Siamo i 18 operai di una piccola fabbrica di Napoli

Cari compagni,

siamo un gruppo di operai della Di Pietro, una piccola azienda (siamo in 18) che funziona da deposito di materiale elettrico ed elettrodomestici. Siamo in lotta da 19 giorni per ottenere il rispetto del contratto di lavoro e la riassunzione di un compagno arbitrariamente licenziato. Il padrone (sono due fratelli) è più o meno come tutti i padroni delle piccole fabbriche: uno cioè che fa di tutto per tenerci sotto il torchio nella maniera più stupida e reazionaria possibile. Ci paga dalle 30 alle 75.000 al mese: un salario che non basta nemmeno per vivere normalmente per 15 giorni; fra di noi ci sono padri di 3-4 figli. La sua spudoratezza di sfruttatore raggiunge vertici inchedibili: lui sulla nostra pelle ci fa i milioni. Infatti possiede, oltre a tre depositi, un palazzo di 4 piani adiacente al nostro posto di lavoro. Le famiglie che ci abitano sono per la maggior parte operaie e lui ha il coraggio di fargli pagare per un appartamento di 2 stanze e cucina 40.000 lire al mese. La nostra situazione è identica a quella di migliaia di operai che lavorano in piccole aziende, dove organizzare una lotta è difficile e ancora più difficile resistere a lungo, come stiamo facendo noi, soprattutto quando il padrone ti ricatta con la minaccia del licenziamento e ti divide con la promessa di aumenti o magari con la bustarella ai più lecchini. Per questo fin dall'inizio abbiamo cercato di uscire dall'ambito della nostra singola vertenza e di mettere in discussione i problemi più generali e comuni a tutti gli operai delle grandi come delle piccole fabbriche: il governo, con l'aumento dei prezzi e dei fitti ci sfrutta e nello stesso tempo ci rende più vulnerabili ai ricatti dei padroni dentro la fabbrica. Per questo ci siamo legati a tutti i movimenti di lotta che ci sono stati a Napoli nelle ultime settimane, dalla bellissima manifestazione di venerdì, ai blocchi stradali che hanno fatto le madri, per protestare contro il trattamento dei loro figli in una scuola elementare qui vicino.

Per questo infine abbiamo subito incominciato a discutere con gli operai dei depositi e delle piccole aziende della nostra zona (ce ne sono più di una decina) per organizzarci sugli stessi problemi. Lunedì prossimo davanti al nostro deposito (via Nazionale delle Puglie) terremo un'assemblea di zona per parlare di tutte queste cose e organizzare una lotta più dura.

Questo non è il momento di cedere. I licenziamenti non devono passare!

I COMPAGNI DELLA DI PIETRO IN LOTTA

Un gruppo di militari sulla "marcia degli amici delle Forze Armate"

Roma, 30 ottobre 1972

*Siamo un gruppo di militari di una caserma romana, incazzati per l'articolo comparso sull'*Unità *del 30-10-72 sulla «* Marcia degli Amici delle forze armate *» tentata nel Veneto, firmato da Domenico D'Agostino (l'amico del giaguaro). Secondo il suo articolo infatti la « marcia » avrebbe « strumentalizzato vergognosamente le forze armate ». Inoltre scorrendo l'articolo ci imbattiamo in questa frase: « Quei figuri ampiamente noti come picchiatori aderenti alle squadracce fasciste, nessuno naturalmente che abbia a che fare con le forze armate, nonostante la proclamata « amicizia ».*

Noi ci chiediamo perché tanto impegno e tanto affanno in questo salvataggio della reputazione delle forze armate come istituzione, e quindi nel nascondere la VERITA'. Perché separarle dalle organizzazioni fasciste, dal momento che sono queste stesse (FF.AA) che creano ed allevano le seconde? (Forse mancano le prove?). Del resto non erano forze armate quelle che hanno protetto i fascisti e bastonato l'on. Bortot? A noi militari tutti, brucia maledettamente constatare queste posizioni in coloro che almeno per pudore storico avrebbero l'obbligo di denunciare il fascismo in ogni sua manifestazione. Noi militari subiamo il fascismo *sulla nostra pelle ogni minuto e ci organizziamo meglio possibile per combatterlo rischiando (e non solo rischiando) condanne durissime.*

Chi è stato militare sa benissimo (specie se comunista) quale sia l'ideologia di cui si nutrono questi botoli ringhiosi, *conosce benissimo la prassi con cui sono perseguitati i compagni, conosce benissimo l'arroganza fascista, il classismo, il disprezzo per la miseria e lo sfruttamento dei più proletari, nelle caserme.*

Il signor *D'Agostino è stato forse a suo tempo riformato? Non ha figli? Ha la memoria corta? O forse non* deve *ricordare? Il fascismo di oggi (come quello di ieri) trova linfa vitale nelle gerarchie dell'esercito e delle forze armate in generale. Dal MSI che degli ufficiali più alti è tenuto a galla, al fascismo di Andreotti e Tanassi che fa dell'esercito un uso repressivo ed antiproletario. Questo è ormai chiaro a tutti noi militari, anche a quelli che sono venuti qui senza sapere nulla di ciò che li aspettava. E non sono solo i rossi che portano lo scompiglio in caserma, ma è il regime terrorista e disumano che vi regna, che spesso lo creano automaticamente. Chi difende questa istituzione e ne falsifica la matrice fascista, oltre ad essere in mala fede evidente, rivela anche la sua totale estraneità ai nostri bisogni e a quelli proletari in generale. Inoltre colpisce alle spalle le lotte quotidiane che si sviluppano ormai in tutte le caserme d'Italia. (Basta seguire i processi ai militari e informarsi del numero degli ospiti delle carceri militari). Chi agisce in tal senso non è un comunista, ma un venditore di fumo.*

Basta con il fascismo dell'esercito e con i suoi difensori!

DA UNA CASERMA DELL'AERONAUTICA DI ROMA

Una colletta per il chinino al Vietnam

Cari compagni,

da una riunione di massa dei « proletari in divisa » della nostra caserma si è deciso di raccogliere l'invito alla sottoscrizione per il chinino per i compagni vietnamiti. Abbiamo deciso di lanciare questa sottoscrizione in concomitanza con i preparativi di celebrazione della « vittoria » con cui lo stato vuole farci credere che abbiamo gli stessi interessi dei padroni e degli ufficiali. Noi sappiamo che questa « vittoria » è costata al proletariato milioni di vite umane per gli interessi delle borghesie nazionali.

Per questo abbiamo deciso con questa nostra azione di affermare che i nostri interessi sono quelli dei popoli oppressi, per cui l'unica « vittoria » da celebrare è quella del popolo vietnamita e di tutti i popoli oppressi (Irlanda, Palestina, ecc.) che tengono testa con i loro eserciti popolari alla violenza dell'imperialismo.

La raccolta di soldi ha coinvolto la maggior parte degli avieri, e la cifra raccolta di L. 20.400 lo dimostra. Ma noi sappiamo pure che non sono solo le 20.400 lire che ci possono unire ai compagni che lottano, ma l'odio di classe contro i comuni nemici, la quotidiana lotta per riappropriarci dei mesi che ci rubano i padroni americani della NATO e i loro servi italiani. Vogliamo prenderci il diritto di organizzarci e di spezzare il muro dell'isolamento, per collegarci a tutti i proletari in lotta contro lo stato borghese e il governo Andreotti della repressione antioperaia. Solo così ci sentiamo di dire che siamo al fianco del popolo vietnamita che in questi giorni sta costringendo i nostri nemici ad arretrare su posizioni nettamente difensive.

CONTRO L'ESERCITO DEI PADRONI W L'ESERCITO ROSSO E PROLETARIO.

LA LOTTA CONTINUA SEMPRE.